Cap. 34,10-35

29 maggio 2014

Abbiamo visto Mosè, salito sul monte a intercedere presso il Signore, e la sua grandezza: egli preferisce essere tagliato fuori da Dio piuttosto che abbandonare il popolo. Mosè è una persona solidale, si mette dalla parte di un popolo che è testardo e non capisce niente, ma nonostante ciò non lo vuole assolutamente abbandonare. Mosè non sogna un popolo ideale né una comunità perfetta, dove non ci sono difetti e tutto va bene, ma prende il popolo come è e proprio quel popolo ama. Mosè è salito, è disceso, è salito... va e viene dal monte, e questo andare e venire è la sua intercessione: quando sale porta a Dio la miseria del popolo, quello che ha visto e sentito, la povertà che ha intorno, da tutti i punti di vista; quando scende, porta al popolo una parola, una parola forte, per arricchirlo; ma non sempre scende tranquillo, scende anche arrabbiato, infatti spezza le tavole. In qualche maniera Mosè è il testimone di Dio, della sua ricchezza.

Abbiamo anche visto Dio, sotto un duplice volto: da una parte il Dio che si adira, dall'altra il Dio misericordioso (anche Mosè si adira ed è misericordioso). L'ira di Dio, in senso biblico, significa che Dio non sopporta il male, però sopporta chi lo fa; Dio non può vedere il male perché è l'assoluto contrario del male, però richiama il suo popolo, non lo lascia così come è. Quando Mosè scende, porta le parole forti di Dio, porta da una parte la Sua misericordia e il perdono, dall'altra la Sua esigenza di non lasciare il popolo smidollato. Se infatti Dio parlasse solo di misericordia, tirerebbe su un popolo di rammolliti, quindi c'è anche la fermezza di Dio, la sua giustizia; se invece Dio fosse solo giustizia, spezzerebbe il popolo, che è debole, quindi usa misericordia. Ci vogliono entrambi gli aspetti, come nell'educazione, a tutti i livelli. Così fa Dio e così fa anche Mosè, che è immagine di Dio.

Dio ristabilisce l'alleanza: vuol dire che Dio non si stanca di questo popolo. Le parole della nuova alleanza vanno aggiunte alle altre già pronunciate, cioè alle dieci parole e alle parole del codice. Esse sono rivolte a questo popolo che sta entrando nella terra promessa e che si troverà a misurarsi con altri popoli che dal punto di vista culturale, militare, sociale, sono più avanzati, più agguerriti e pronti, popoli che rappresentano perciò un'attrazione, una tentazione fortissima. Quello di Israele era infatti un popolo che veniva dal deserto e immaginiamo cosa potesse voler dire guardare le città, vedere come erano costruite, confrontare le case con le tende, incontrare uomini profumati e donne adornate... era naturale che il popolo potesse desiderare di diventare come gli altri, e prendendo i costumi prendeva anche la religione, che a quel tempo faceva un tutt'uno con la vita. Allora il Signore dice: attenti, distruggete non le persone, ma le loro stele, cioè i loro simboli sacri, le loro divinità, li farete a pezzi (cfr. v. 13). Naturalmente queste cose, quando Israele è entrato nella terra promessa, non sono mai avvenute, perché era così debole che non poteva fare niente, era impensabile. Queste parole sono state realizzate qualche volta, ai tempi della monarchia, ai tempi delle riforme di Giosia, quando i culti dei popoli circostanti si erano infiltrati in Gerusalemme, nelle città e nei paesi. Giosia ha dovuto fare una riforma, ha cercato di spazzare via tutto perché vedeva che c'era una contaminazione fortissima tra la loro religione e le altre, si era fatto un miscuglio, per cui gli ebrei andavano al tempio di Gerusalemme ma anche in altri tempetti, di altre divinità, e allora ha voluto mettere ordine. Ma quando il popolo è entrato nella terra promessa non ha distrutto niente, si trattava di una distruzione solo esteriore, voleva dire tenersi staccati da queste cose.

v 16 Viene proibito anche di *“prendere per mogli dei tuoi figli le loro figlie, altrimenti quando esse si prostitueranno ai loro dei (il riferimento è alla prostituzione sacra), indurrebbero anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dei”*. C'era contaminazione religiosa. Questo è durato per un periodo della storia di Israele, quando il popolo si è tenuto distante dagli altri, ma quella di non sposare altra gente di altre religioni è una parola che a un certo punto è cambiata, che è stata superata. Quando infatti Israele andrà in esilio a Babilonia verrà a contatto con altri popoli e si accorgerà che c'è del bene anche presso gli altri e quindi gli uomini si sposeranno anche con donne di altri popoli e le porteranno in patria. Il libro di Rut parla proprio di una famiglia andata in esilio e poi tornata dalla terra straniera: Noemi porta con sé la nuora, Rut, una straniera, una moabita, che diventerà la nonna di Davide e verrà nominata da Matteo nella genealogia di Gesù. Vuol dire che col tempo questa norma è stata superata, perché gli ebrei hanno cominciato a guardarsi intorno, non erano più preoccupati di difendersi dagli altri, ma si sono lasciati arricchire dagli altri popoli. Il

motivo per cui si dice di non fare queste alleanze è perché Dio è geloso, dove “geloso” vuol dire innamorato, appassionato, che ha passione per il suo popolo, che è geloso della libertà del popolo. Non si tratta di un sentimento come il nostro, è piuttosto il desiderio di Dio che il suo popolo sia libero.

Quindi vediamo come la Scrittura si arricchisce andando avanti: certe parole vengono superate, o magari vengono lasciate lì, o cambiate, o arricchite. Tutte le parole della Scrittura dobbiamo confrontarle con le altre, soprattutto l’Antico Testamento va confrontato con il Nuovo Testamento; ma anche nel Nuovo Testamento ogni parola deve essere messa accanto alle altre perché ci sono parole più ricche e più povere, ci sono parole che esprimono di più la ricchezza di Dio, altre di meno; quindi ogni parola della Scrittura, per capirla bene, va messa nel suo contesto e accanto alle altre parole, perché se prendiamo una riga dalla Bibbia, e diciamo che questa è parola di Dio, possiamo far dire alla Bibbia tutto e il contrario di tutto, potremmo mostrare un volto di Dio che è il contrario di quello che è stato rivelato da Gesù Cristo; estrapolare una riga e dire che è parola di Dio è un modo fondamentalista di leggere la Scrittura. Certo ci sono righe che riassumono tutto, ma ci sono righe che dicono il contrario, non possiamo prenderle da sole.

La seconda parte del capitolo, dal v. 18 in poi, è una specie di calendario liturgico: vengono nominate le tre grandi feste di Israele: Per vivere seriamente l’alleanza, il popolo deve essere in contatto con Dio ed è il culto che lo mette in contatto con Dio, con la sua parola. Il culto è un riprendere continuamente la storia di Israele, vuol dire raccontare quello che Dio ha fatto, lasciare che Dio dica attraverso le parole degli uomini quello che Lui ha fatto dentro la storia. Tutte le feste sono storiche, sono feste nate, lo abbiamo visto, nel tempo dell’insediamento in Palestina, feste che erano degli altri popoli, legate all’agricoltura, poi collegate alla storia, agli avvenimenti storici di Israele: l’alleanza, l’uscita dall’Egitto... perché è nella storia che il Dio di Israele si è rivelato, a differenza di tutti gli altri dèi. Poi ci sono altre norme culturali. Sono i sacerdoti ad avere raccolto queste parole, si tratta di norme per lo più liturgiche.

v. 29 Mosè scende per l’ultima volta dal monte con le tavole della testimonianza. Aveva un volto raggianti, lui non se ne era accorto, ma gli altri lo hanno visto e non potevano sopportare l’intensità della luce che emanava, per cui doveva coprirsi con una tendina. È un’immagine molto bella: *“il suo volto era diventato raggianti perché aveva conversato con Dio”*: era così forte questa luminosità che faceva male agli occhi degli altri. La pelle del volto di Mosè irradiava luce: nella lingua ebraica il verbo irradiare ha le stesse consonanti della parola “corno”, per cui sembra che ci siano come dei corni di luce che escono dalla testa di Mosè. Quando la Bibbia è stata tradotta nella Vulgata, Gerolamo ha tradotto che Mosè è sceso dal monte con dei corni, e tante raffigurazioni di Mosè, come la statua di Michelangelo, provengono dalla traduzione della Vulgata. La Bibbia intendeva dei corni di luce, delle emanazioni di luce, ma prendendo quell’espressione alla lettera ne sono usciti dei corni. Il volto di Mosè era luminoso perché Mosè aveva visto la misericordia di Dio come nessun altro; mentre il popolo guardava indietro, all’Egitto, gli occhi di Mosè sono capaci di guardare avanti, anzi, per così dire, certe volte lo sono più ancora di Dio stesso, perché Dio voleva piantar lì il popolo, Mosè no. I suoi sono occhi pieni di speranza e di coraggio, e questo vuol dire avere anche orecchi capaci di ascoltare la voce di Dio e di portarla con la sua parola al popolo, come pure le miserie degli uomini per portarle a Dio. Quindi sono occhi, orecchi e parola che non hanno confronti nel popolo di Israele: la Scrittura dice infatti che non è sorto nessun profeta grande come Mosè.

Questo Mosè che scende luminoso dal monte ci conduce nel Nuovo Testamento, quando Gesù dice ai suoi amici: “voi siete la luce del mondo”. Gesù lo dice di se stesso, poi degli altri. Come Mosè portava luce con il suo stile di vita, con il suo ascolto e la sua parola, così anche voi, dice Gesù, dovete portare questa luce agli altri; che poi è un riflesso della luce, perché Mosè non porta luce sua, ma il riflesso della luce di Dio dopo aver parlato con Lui. Anche il popolo di Dio deve portare questa luce, che è riflesso; luce vuol dire l’amore di Dio, che non viene da noi, noi lo riflettiamo soltanto, e questa è anche l’esperienza della fede: più uno sta a contatto con il Signore e più diventa luminoso, capace di irradiare qualcosa di Dio, qualcosa della grandezza di Dio.

Nel capitolo 35 c’è la realizzazione della dimora. 5-6 versetti non parlano però della dimora ma del sabato; la dimora è uno spazio, limitato, il sabato è un tempo. Noi siamo fatti di spazio e tempo, e Dio ci viene incontro nello spazio (la dimora) e nel tempo (il sabato). Per gli ebrei il sabato era il sacramento della liberazione dall’Egitto, il segno che richiamava la liberazione da parte di Dio: prima erano schiavi sotto il

faraone, adesso il sabato non si lavora, è questo il segno della libertà che viene da Dio. In una settimana c'è un tempo, il sabato, che richiama l'uomo alla sua dignità e alla sua grandezza, e attesta la grandezza e la bontà di Dio; al tempo stesso richiama al popolo la sua missione nei confronti degli altri, in modo particolare dei più deboli: come Dio si è fatto difensore dei più deboli così Israele deve guardare ai più deboli dentro il popolo, ma non solo, deve guardare anche agli altri popoli.

Sarebbe interessante leggere alcuni capitoli della realizzazione della dimora. Qui si dice che il popolo è stato generoso nell'offrire questi materiali - oro, argento e tutto il resto - ma abbiamo visto che era impossibile fare la dimora nel deserto. Soprattutto le donne sono generose, in contrasto con quanto è avvenuto dopo l'esilio, quando gli israeliti non scucivano un soldo, si erano fatti le case ma la costruzione del tempio non andava avanti.

Poi si parla dell'arca e delle vesti dei sacerdoti: al capitolo 39 c'è la descrizione minuziosa delle vesti dei sacerdoti, dove ogni cosa ha un significato, non è indossata a caso: ad esempio devono portare dodici pietre sul petto, dodici come le tribù, e anche sulle spalle, perché anche lì il sacerdote portava due pietre sulle quali c'era scritto il nome delle dodici tribù di Israele. Il sacerdote era colui che doveva intercedere presso Dio per il popolo, che perciò portava sul cuore sulla schiena. Ma è questa la funzione sacerdotale anche del popolo di Dio, anche noi dobbiamo portare nel cuore i problemi e le angosce degli altri, anche dei non cristiani, perché il popolo cristiano è un popolo sacerdotale che deve ricordarsi che gli altri sono suoi fratelli, e deve portarli sulle spalle. Cristo ha fatto e l'uno e l'altro, si è portato sulle spalle l'uomo, la croce è segno dell'uomo con le sue miserie e peccati; Cristo ha fatto tutto questo soprattutto sulla croce: "Padre perdona loro", per tutti intercede, non lascia fuori nessuno.

Cap. 40,34-38

Nella Genesi, al capitolo 1, Dio aveva costruito una dimora per l'uomo: l'universo. Qui è Israele a costruire una piccola dimora per Dio. Piccola, ma segno della presenza permanente di Dio, che prima non era tale: Dio infatti era sul monte, sul quale ogni tanto Mosè saliva per parlarci, ma il popolo no. Adesso Dio è lì con il suo popolo, cammina con il suo popolo, è tutta un'altra cosa. Questa dimora nel deserto a quel tempo era solo una tenda, anticipo del tempio di Gerusalemme e poi di un altro tempio, del tempio che sarà Gesù Cristo. Soprattutto nel vangelo di Giovanni si vede che Cristo è il vero tempio, il luogo dove l'uomo può incontrare Dio - "Chi vede me vede il Padre" - non occorre più andare al tempio di Gerusalemme: la presenza concreta di Dio, fatta di carne, è ora dentro l'uomo. La tenda camminava, si spostava, adesso Cristo cammina con le sue gambe, è Dio che va, che segue l'uomo, cammina, lavora, mangia insieme agli uomini. Poi questo tempio che è Gesù Cristo diventa segno, dice san Paolo, di quello che dobbiamo essere noi: anche noi dobbiamo essere tempio di Dio. Tutto è partito nel deserto da questa tenda, anche brutta, poi più bella nel tempio di Gerusalemme e infine di bellezza straordinaria nella persona di Cristo, vero tempio; noi siamo un po' meno belli, siamo come la tenda nel deserto, comunque luogo della presenza di Dio oggi.

Il libro dell'Esodo si conclude con la parola "viaggio". Vuol dire che il libro dell'Esodo non finisce, il cammino del popolo di Israele non finisce nel deserto: arriverà nella terra promessa, ma nemmeno questa sarà l'ultima tappa del viaggio. L'Esodo è, per così dire, l'immagine, il simbolo della vita umana, del viaggio; Dio strappa il popolo dalla schiavitù e lo accompagna pian piano alla terra della libertà.

L'Esodo è stato ripreso, rivisto, arricchito, nei tempi successivi. I profeti parleranno a loro modo dell'Esodo, e chi ne parla nella maniera più bella sarà Geremia. Egli non solo vede, come Isaia, un secondo esodo da Babilonia alla terra promessa, ma lo vede interiormente: l'esodo è il lavoro che Dio fa per strappare il cuore di pietra, l'Egitto, dal cuore dell'uomo, per mettergli dentro un cuore di carne. Dio strappa l'Egitto dal cuore dell'uomo e mette dentro il Sinai, la sua terra promessa, e Geremia è quello tra i profeti che arriva più lontano nel rileggere l'Esodo, questa storia che è storia di tutti, perché tutti abbiamo a che fare con le nostre schiavitù: libertà e schiavitù stanno dentro di noi.

Il libro dell'Esodo iniziava, per così dire, con un Dio "barbone", con un Dio che fruga in Egitto tra le immondizie, tra gli scarti degli egiziani; lì il popolo di Israele non era nemmeno popolo, era un popolo scartato, non valeva niente, era buttato lì e Dio, come un barbone, lo va a cercare; e si conclude con un Dio "zingaro", un Dio in viaggio, messo dentro la tenda, che cammina con il suo popolo. Il barbone e lo zingaro: due immagini, non scritte, per rappresentare il Dio della Scrittura.